

Pedullà: Telepiù? Ci può interessare, ma vogliamo il 50%

NOSTRO SERVIZIO

■ VENEZIA. «Non abbiamo ancora deciso quale sarà la nostra politica nel settore della pay tv. Avevo detto, dando voce a quella che era una linea del consiglio, che potevamo far parte di una iniziativa del genere soltanto se il polo pubblico nell'insieme avesse avuto il 50 per cento. Non possiamo infatti entrare in qualsiasi assetto societario che ci veda con una percentuale così esigua (il 10 per cento del gruppo Telepiù ndr)».

«Ma, in tutto questo, non c'entra la qualità dei dirigenti che sono ottimi come lo sono pure i programmi. Ha sottolineato il presidente della Rai-«l'unico prova forte a favore di queste trasmissioni oggi è che nel resto d'Europa l'iniziativa è attiva. In Italia ancora non c'è una assicurazione di ciò. L'investimento potrebbe non essere redditizio. Per questo, ci sta interrogando e la situazione italiana non si differenzia da quella del resto d'Europa dove gli investimenti sono redditizi. «Stiamo facendo una analisi dei costi e dei benefici. Così, visto che noi non possiamo avere quote molto elevate, parlare di polo pubblico - ha spiegato il presidente della Rai - significa che noi dobbiamo essere proprio in parecchi ad essere d'accordo».

Pedullà ha poi confermato di avere già ricevuto il documento inviato dagli 80 programmisti di Raiuno che si lamentano per le scelte dei dirigenti della rete, e lo ritiene una sollecitazione positiva: «naturalmente ho letto il documento, ma non ho ancora fatto in tempo a fare una analisi né con i dirigenti né con i programmisti. Desidero parlare con gli uni e con gli altri in modo da capire un po' meglio quale è la situazione», ha poi aggiunto. «Quello che io posso registrare -ha detto Pedullà - è che c'è una flessione nell'ascolto e che è stata interpretata come una crisi del modello. Come se Raiuno dovesse interrogarsi se proprio il riuscire a fare ottimamente i programmi che faceva una volta, possa non bastare più e cioè che non si tratta di fare ottimamente dei programmi come si facevano prima, può darsi che ci sia il problema di farli diversamente».

«Ma, in tutto questo, non c'entra la qualità dei dirigenti che sono ottimi come lo sono pure i programmi. Ha sottolineato il presidente della Rai-«l'unico prova forte a favore di queste trasmissioni oggi è che nel resto d'Europa l'iniziativa è attiva. In Italia ancora non c'è una assicurazione di ciò. L'investimento potrebbe non essere redditizio. Per questo, ci sta interrogando e la situazione italiana non si differenzia da quella del resto d'Europa dove gli investimenti sono redditizi. «Stiamo facendo una analisi dei costi e dei benefici. Così, visto che noi non possiamo avere quote molto elevate, parlare di polo pubblico - ha spiegato il presidente della Rai - significa che noi dobbiamo essere proprio in parecchi ad essere d'accordo».

Il pm che ha fatto arrestare il titolare della Lombardfin accerterà il comportamento della commissione di Borsa

La difesa del presidente «Ingiusto trattarci così» Dai due scandali scottati migliaia di risparmiatori

Consob sotto accusa per i crack Leati e Gennari

Il giudice che ha fatto arrestare il finanziere Paolo Mario Leati intende verificare il comportamento tenuto dalla Consob verso la Lombardfin e la Fidifin di Giuseppe Gennari. Replica in una intervista a Panorama in edicola domani il presidente della commissione per la Borsa, Enzo Berlanda: «Non mi sembra giusto trattarci così». Sui due crack molte domande ancora senza risposta.



Enzo Berlanda, presidente della Consob

MICHELE URBANO

■ MILANO. La magistratura accende i riflettori sulla Consob, potente e chiacchierata commissione per la Borsa. La decisione è del giudice Francesco Greco, il pubblico ministero che mercoledì ha fatto scattare le manette attorno ai polsi di Paolo Mario Leati per un fallimento da 50 miliardi. A rivelarlo è lo stesso interessato in una intervista a Panorama in edicola domani. L'obiettivo è dichiarato: far luce sul comportamento della Consob per due crack finanziari bomba come quelli della Lombardfin di Leati e della Fidifin di Giuseppe Gennari, il finanziere sardo-toscano accusato di aver rastrellato allegramente miliardi senza uno straccio di autorizzazione per osare infine la scalata addirittura alla Bna

del conte Giovanni Auletta Armenise, grande protetto di Giulio Andreotti. Insomma, anche la Borsa rischia di entrare in un ciclone carico di veleni. Ma come si difendono i responsabili della Consob? Al settimanale della Mondadori il presidente Enzo Berlanda risponde così: «Ma come si fa a dire che noi e la Banca d'Italia non collaboriamo, non inviamo rapporti? Con la magistratura, nelle sedi competenti, abbiamo sempre collaborato. Di rapporti ne inviamo eccome. Non mi sembra giusto trattarci così. E poi proprio a Greco abbiamo inviato tutte le carte relative al caso Gennari». Perché allora non venne bloccato quando andava in giro a raccogliere quattrini? «Poiché la Fidifin

non aveva richiesto alcuna autorizzazione, non avevamo competenza sulle sue attività. Quanto poi al fatto che fossimo informati, questa è un'opinione del signor Gennari». La linea è chiara: non c'entriamo. Ma il magistrato pretenderà qualche argomento in più. Trope domande rimangono tuttora senza risposta. È possibile che un finanziere come Gennari raccolga indisturbato 300 miliardi di risparmio salvo poi scoprire che i contratti sono irregolari? E sicuramente, ad esempio, il giudice vorrà capire se la Commissione di vigilanza della Borsa adottò davvero un comportamento troppo tollerante nei confronti della Lombardfin. In piazza Affari e dintorni il quesito all'epoca più diffuso era semplice ma al vetriolo: perché la Consob non intervenne fin dal gennaio '90 quando una prima ispezione accertò le prime difficoltà di Leati? Per mesi hanno alimentato le conversazioni nei salotti buoni della «Milano da bere», ma gli

interrogativi sono tutti rimasti sospesi. E nessuno era escluso. Non la Consob e la sua benevolenza. Non le dodici banche che sostennero generosamente la scalata alla Paf di Gianni Varas, allora alleato di Raul Gardini nella battaglia per la conquista dell'Enimont. Non il mondo politico con un ministro del bilancio come il Dc Paolo Cirino Pomicino che si dimostrò molto interessato alla sopravvivenza della Lombardfin. Non i clienti eccellenti che riuscirono a recuperare l'investimento prima del crack come Maria Teresa Burgi, moglie del presidente della Borsa Attilio Ventura, l'avvocato Guido Rossi, la contessa Barbara Rossi Mangelli. E non, infine, alcuni autorevoli giornalisti economici che sarebbero stati in affari con Leati... La Consob sentinella distratta o disarmata? Attorno a questo dilemma le polemiche sono sempre state ferocissime. Tanto che Berlanda oggi può annunciare: «Dobbiamo andare verso un modello di tipo francese con una netta distinzione fra i compiti di controllo e compiti di gestione. I pm si spetteranno alla Consob, i secondi saranno delegati al Consiglio di Borsa. Entro luglio approveremo i regolamenti».



In buona salute il primo gruppo vinicolo italiano legato alle coop

Dopo il vino l'olio Così il Giv cerca nuovi business

DAL NOSTRO INVIATO WALTER DONDI

■ CAMALSINO (VR). A Camalsino, piccolo borgo sulle colline veronesi che guardano il Lago di Garda, in una preziosa villa circondata da vigneti e ulivi, ha la sede centrale il Giv, Gruppo italiano vini, vera e propria multinazionale dell'enologia. Multinazionale, ma italianissima e anzi, cooperativa. Pochi infatti sanno che mentre i grandi gruppi stranieri discendevano l'Italia facendo shopping del meglio della produzione agroalimentare nazionale, un gruppo di cooperative vitivinicole della Lega, guidate dal Civ di Modena e dalle Riunite di Reggio Emilia, rilevava dal Credito Svizzero le società che facevano capo alle Wine Food, multinazionale che chiudeva costantemente i bilanci in rosso. Costo dell'operazione 43 miliardi, di cui 13 a carico del ministero dell'Agricoltura.

«In questi cinque anni - dice Cesare Sella che di Giv è il presidente - abbiamo sanato la società e realizzato investimenti per oltre 20 miliardi. Col risultato che Giv, oggi, con 152 miliardi di fatturato, è il più grande gruppo vinicolo italiano e uno dei maggiori del mondo. In anni di crisi e di calo dei consumi, anche per il '91 il Giv ha mantenuto invariato il giro d'affari e migliorato il reddito operativo, passato da 4,4 a 4,7 mld, chiudendo il bilancio in sostanziale pareggio. «Ma nel '92 contiamo di arrivare a 158 miliardi e di aumentare ancora la redditività», dicono a Camalsino. Ogni anno dalle cantine e dai centri produttivi del Gruppo escono 60 milioni di bottiglie di vino, più delle metà delle quali prendono la strada dell'export. Germania, Stati Uniti (sia pure con un mercato in calo), Gran Bretagna, Canada, Svezia sono i principali paesi di destinazione; ma il vino italiano arriva in 45 paesi. «Noi - spiega con malcelato orgoglio Sella - vendiamo vino anche in Francia, a Bordeaux nel cuore delle concorrenti».

Vino di qualità naturalmente, e solo in bottiglia. Sono nove le marche prestigiose su cui può contare il Giv: Meini, Ristori e Macchiavelli (Chianti), Bigi (Orvieto), Fontana Candida (Frascati), Carlo Santini e Lamberti (vini veneti), Nino Negri (Valtellina), Calissano (Piemonte) oltre a Folonari per i vini da tavola. La strategia dei vertici della società mira a strutturare i vantaggi delle grandi dimensioni di gruppo, con quelli derivanti da una presenza articolata sul territorio con vigneti in proprietà e affitto (730 ettari) e cantine proprie, quindi con la qualità associata alle strutture più ridotte. In un mercato calante, dove a fronte di una produzione nazionale di 60 milioni di ettolitri, il mercato assorbe non più di 45/50 milioni di ettolitri, il Giv punta ad accrescere le proprie quote di mercato», dice Sella. E se si presenteranno le occasioni è pronto a comprare: «In Italia - spiega - ci sono 40 mila aziende che imbutigliano, 4 mila sono industriali, ma sono troppe: le prime 5 non raggiungono il 5% delle vendite totali. Non tutte riescono a stare su un mercato che si restringe ogni anno di più».

Intanto il gruppo punta a diversificare. «Controlliamo già la Carniato - racconta il vicepresidente del Giv Rolando Chiosso - la principale società di importazione di prodotti alimentari italiani in Francia con sede a Parigi: nel '91 abbiamo realizzato vendite per 30 miliardi. E poi abbiamo una società, la Gimestre di Granaio, per la ristrutturazione di terreni in Toscana da vendere e affittare per attività agrituristiche, con un giro d'affari di 25 miliardi. Ma il progetto di maggiore rilievo che sta per essere tirato fuori dal cassetto è «Olio dalle terre del vino». Partirà con la prossima raccolta delle olive. Le zone scelte sono tra le più pregiate e vocate, interessate dalla legge per la denominazione di origine controllata: il Lago di Garda, l'Umbria e la Toscana. «Vogliamo - dice il direttore generale del Giv Emilio Pedron - sfruttare per l'olio, naturalmente extravergine e di qualità e prezzo elevati, le sinergie dei marchi del vino Meini, Bigi, Lamberti e naturalmente i canali commerciali, sia la grande distribuzione che la ristorazione».

Trasporto aereo in ripresa Ma per le compagnie europee la crescita è solo sul lungo raggio

■ ROMA. Il traffico registrato dalle compagnie aeree dell'Aea (Association of european airlines) nel mese di aprile conferma la ripresa del trasporto aereo. «Il volume dei passeggeri trasportati - si legge in una nota della stessa Aea - è infatti cresciuto del 22,3% rispetto ad aprile dello scorso anno». Il risultato appare nel complesso confortante, ma l'associazione delle compagnie aeree europee sottolinea che l'aumento di traffico si è concentrato soprattutto sul trasporto a lungo raggio, in particolare sulle rotte transatlantiche. Su quelle europee, invece l'incremento è del 18,5% rispetto al 1990, segno delle evidenti difficoltà che stanno incontrando le compagnie europee nel rivalizzare il loro mercato interno. La divergenza dei risultati fra breve e medio raggio si manifesta particolarmente nel coefficiente d'occupazione dei posti sugli aerei. Complessivamente gran parte della caduta del fattore di carico («load factor») subita nel 1991 appare recuperata, con

un coefficiente d'occupazione globale per i voli internazionali pari al 64,5% (+2,2% rispetto al 1991). Questo dato è comunque inferiore a quello di due anni fa allorché, ad aprile del 1990, aveva raggiunto un valore del 66,5%. All'interno dell'Europa il quadro non è incoraggiante: mentre il fattore di carico ad aprile di quest'anno è aumentato solo del 1,8% sul 1991, esso è addirittura sceso del 6,1% rispetto allo stesso mese del 1990. Secondo l'Aea i risultati dei coefficienti di occupazione mostrano quanto sia difficile in Europa calibrare perfettamente la capacità offerta sul mercato del medio raggio, dove la frequenza del servizio, la comodità degli orari e l'assenza di fermate intermedie dei voli sono fattori di preminente importanza per il cliente. Quanto al mercato del trasporto aereo, i dati Aea mostrano ancora una tendenza alla stagnazione: infatti, nonostante un incremento del volume dell'1,5% rispetto al 1991, le compagnie aeree europee quest'anno hanno comunque trasportato meno merce che ad aprile di due anni fa.

A Crans-Montana esponenti della Csi e businessmen a confronto Investire nell'ex Urss Rebus per l'Occidente scettico

Investire nell'ex Unione Sovietica, sì, ma come e in quali settori? Sono queste le domande che si pongono più spesso i businessmen occidentali della piccola come della grande impresa. Se ne è parlato a Crans-Montana, nell'ambito del terzo forum internazionale sulla «Casa Europa». Presenti i maggiori esponenti del mondo industriale della Csi e le autorità economiche di varie repubbliche dell'ex Urss.

■ FRANCO BRIZZO. Investire nell'ex Urss? Come? La complessità della audace del forum sulla «Casa Europa» composta da circa 150 politici, 250 uomini d'affari e 50 giornalisti, è apparsa giustificata alla luce delle considerazioni degli stessi esponenti dei vari governi. Alexandre Titkin, ministro dell'industria della Repubblica russa, non nasconde che «la ristrutturazione dell'industria, premessa di qualsiasi iniziativa da parte delle imprese estere richiederà molto tempo e molti sforzi». In Russia, sottolinea comunque Titkin, «abbiamo bisogno di imprese transnazionali, che formino lo scheletro per la creazione di un'industria più

efficiente». E le maggiori opportunità sembrano esservi per le piccole-medie imprese. Ma come, dare impulso agli investimenti stranieri in assenza del riconoscimento in Russia del diritto di proprietà, attualmente garantito invece in Bielorussia? Questa è solo una delle tante contraddizioni esistenti nel nebuloso mosaico giuridico degli stati indipendenti. Una «casa comune», che, nelle intenzioni di vari esponenti di governo dell'ex Urss intervenuti a Crans, dovrebbe essere perfettamente integrata al proprio interno, e in grado di perseguire la stabilità politica e la crescita economica. Ma Roman Chpeka, ministro delle privatizzazioni in Ucraina,

non rinuncia a lanciare una frecciata ai cianuri al collega russo: «non si può parlare di integrazione, né di spazio economico comune, se le decisioni non vengono prese d'accordo con tutti». Una critica indiretta alla Russia e alla sua presunta posizione egemonica all'interno della Csi? Probabilmente sì, visto che Titkin si affrettò ad esorcizzare i timori occidentali in questo senso: «Gorbaciov ha liberato il mondo dalla paura della Russia. Ora questa paura sembra rinfiorare. Ma non dovete avere timore di noi: vogliamo solo cooperare, e sopravvivere insieme su questa terra». Particolarmente grigio il quadro dell'evento invece da Alexander Yakovlev, presidente della fondazione Gorbaciov: nella Csi serpeggia «la più totale intolleranza», e ai giovani si insegna «ad odiare, ma non a lavorare». I prezzi crescono vertiginosamente, e si parla dei problemi economici, ma non della formazione culturale del popolo sovietico, che non appare risolvibile in grado di affrontare e risolvere i propri guai. Ecco perché le riforme economiche procedono stentatamente.



Boris Eltsin

■ NEW YORK. La Federal Reserve di New York scende in campo per gettare le basi di un sistema bancario moderno in Russia. In uno sforzo che il suo presidente, Gerald Corrigan, prevede richiederà «sacrifici e sangue», la Fed capeggerà un gruppo di lavoro con rappresentanti di prestigiose banche private Usa: Citibank, Bankers Trust, Chase Manhattan Bank, J.P. Morgan, Manufacturers Hanover Trust, Bank of New York e First National bank di Chicago. L'iniziativa giunge al termine della missione americana in cui Eltsin ha ribadito il suo fermo impegno alla trasformazione strutturale dell'economia russa. Il piano ruoterà attorno ad un Forum di banchieri russo-americani, una sorta di commissione mista presieduta da Corrigan e dall'ambasciatore di Mosca all'Onu Yuli Vorontsov. Tre i progetti-pilota che saranno avviati per costruire le fondamenta di un sistema bancario efficiente. Gli assegnati entreranno nella vita quotidiana di cittadini che tuttora regolano tutte le operazioni con denaro contante. Un secondo obiettivo sarà la creazione di un mercato dei titoli di stato che permetta alle autorità russe di finanziare il deficit pubblico attingendo al risparmio privato. Allo sviluppo del mercato si affiancherà una terza iniziativa: la realizzazione di un «sistema di compensazione» interbancario che semplifichi e velocizzi i tempi di transazioni che richiedono attualmente settimane.

Segna il passo la fusione tra Italtat e Italmobiliare voluta dal presidente dell'Iri. Colpa delle lotte di potere e dei troppi debiti Ed ora il progetto del decimo gruppo mondiale di impiantistica rischia di abortire. Critiche da manager interni, Pds e Psi

Iritecna, il colosso di Nobili si è impantanato

Squassata dalle lotte di potere e sommersa dall'indebitamento, Iritecna ha perso la bussola. Il piano ambizioso che dalla fusione tra Italmobiliare ed Italtat voleva far nascere il decimo gruppo impiantistico mondiale rischia di abortire. Ed intanto, mentre il disegno originario perde ogni giorno i propri contorni, l'unica ricetta alla crisi venuta dalla società è la cassa integrazione. Un convegno del Pds.

DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPESATO

■ GENOVA. Doveva costituire una delle più ambiziose operazioni di razionalizzazione e di accorpamento dell'Iri e delle Partecipazioni statali invece, Iritecna rischia di trasformarsi nell'emblema di un fallimento clamoroso di politica industriale e nella prova più evidente dell'incapacità di gestione unitaria di un sistema produttivo pubblico squassato da lotte intestine di lobby politiche e apparati clientelari. Spinta dalla logica di un mercato sempre più globale e

che richiede dimensioni sempre più ampie, Iritecna è nata dall'idea di fondere Italmobiliare e Italtat, il vecchio feudo fanfaniano su cui ha dominato per anni Ettore Bernabei. La realizzazione di un polo impiantistico è stato il primo vero atto di governo della gestione Nobili all'Iri. 29.000 dipendenti, un fatturato di 6.000 miliardi che spazia dalla grande progettazione all'impiantistica civile, industriale, siderurgica: un'operazione gigantesca che mirava a portare oltre 500 so-

cializzazione destinata a fare epoca, ad essere citata come esempio da imitare. Citata rischia di esserlo davvero, ma come prova di un fallimento. E non solo per quei 1.800 lavoratori dichiarati in esubero prima ancora che parta qualsiasi serio progetto industriale e che vanno ad aggiungersi ai 2.000 dichiarati in partenza per cessione di aziende. «Ma non accettiamo certo la cassa integrazione a scatola chiusa - dice Roberto Tonini, segretario generale della Fillea Cgil - Prima di discutere di esuberi, vogliamo vedere i piani industriali e verificare l'uso della manodopera impresa per impresa». Il gruppo, ridotto al lumicino quando a risorse finanziarie, ha chiesto all'Iri una ricapitalizzazione da 1.000 miliardi. Difficile che Via Veneto possa sganciare tanti quattrini per lenire un indebitamento finanziario di 7.700 miliardi: il doppio del patrimonio. Né la gestione corrente lascia margini alle spe-

ranze: 770 miliardi di perdite che sarebbero state molte di più senza i succosi apporti della Società Autostrade che molti, a cominciare dal suo amministratore delegato D'Alò, vorrebbero sganciata da questo elefante impantanato che è diventata la somma tra l'Italmobiliare e l'ex regno di Bernabei. «Si sta perdendo tempo prezioso. Iritecna sta allontanandosi dal progetto iniziale e dalle linee di strategia industriale che erano alla base dell'idea di un forte nucleo impiantistico delle Ppsps», accusa Umberto Minopoli, responsabile industria del Pds. Sono preoccupazioni espresse anche dai dirigenti del gruppo, scesi in campo con un documento per denunciare la precarietà dei piani di risanamento, la confusione organizzativa, i ritardi del progetto industriale, i mutamenti del disegno strategico sia per ciò che riguarda la fusione delle grandi società ex Italtat, sia il profilo organizzativo del gruppo: scarsa vertica-

lizzazione delle due filiere fondamentali (impiantistica e civile), abbandono dell'idea di una corporate multidivisionale che avrebbe semplificato la struttura societaria allargando a livello orizzontale le funzioni di general contractor. Al dirigitismo si accompagna così la frammentazione, alla scarsa prospettiva strategica la confusione gestionale paralizzante: non è certo un buon risultato per un gruppo che ha l'ambizione di essere al decimo posto nel mondo e secondo in Europa dopo Bouygues.

Il vertice è paralizzato - accusa il deputato psi Sanguineti - «naviga a vista», denunciano i dirigenti di Iritecna mentre sottolinea le contraddizioni di un gruppo che basa la forza del suo fatturato soprattutto sulle grandi commesse pubbliche e dunque sul mercato interno protetto (non si sa fino a quando), lasciando invece al-



Franco Nobili, presidente dell'Iri

ze impellenti, a cominciare da quelle finanziarie. Il Pds propone una coraggiosa apertura alle partecipazioni azionarie esterne ed un maggior dialogo tra le aziende pubbliche, a cominciare da Ilva e Ime, potenziali committenti di Iritecna per la parte impiantistica. Si propone poi lo scorporo di Au-

tostrade trasformando la società in uno degli azionisti del gruppo. Oltre, naturalmente, a riprendere la vocazione originaria di polo dell'impiantistica, proiettato sui mercati esteri e non di semplice coacervo di società in balla della «benevolenza» della committenza pubblica.